

Memoria di cane

di Elisa Ciofini

Note:

Il personaggio voce della narrazione è la cagnolina Laika, il primo animale a essere lanciato in orbita attorno alla Terra, nel 1957, sulla navicella URSS Sputnik 2: per il surriscaldamento della cabina e per la paura, l'animale, che già era stato sottoposto a crudeli verifiche finalizzate a testarne la resistenza al lancio e all'isolamento, morì dopo qualche ora – a dispetto della versione ufficiale, secondo la quale Laika sopravvisse per vari giorni. L'addestramento del cane (a quanto pare, un'ex randagia) e la preparazione dello Sputnik 2 furono curati da un'équipe di scienziati, tra cui Oleg Gzenko e Vladimir Yazdovsky, il quale, pochi giorni prima del lancio, ospitò Laika nella propria casa perché passasse felicemente gli ultimi suoi giorni, sapendo già che la missione l'avrebbe portata alla morte. Si immaginano qui gli ultimi momenti di vita di Laika. Lo spettacolo ha luogo in uno spazio solo mentale, per cui non sarà necessario ricreare le condizioni di ristrettezza dell'abitacolo in cui Laika viaggiò.

Buio. Un buco di luce fora lentamente la tenebra del proscenio: è una lanterna, un lumicino, qualcosa di indefinitamente piccolo e igneo, palpitante, che rischiara il volto di Laika. Laika è accucciata prona a terra di fianco alla fonte di luce, e la fissa intensamente. A tratti si irrigidisce, come per trattenersi immobile alle assi del suolo – rumori sinistri di ferraglia e di vento la fanno sussultare. Manda a memoria, in un sottovoce cantilenante, alcune parole: esteriormente pare tesa come una corda di violino, ma il suo tono sembra sprigionare (perlopiù, con alti e bassi) un incondizionato bagliore d’ottimismo.

LAIKA: “Lì accovacciato, Buck sognava ad occhi aperti e guardava attraverso le fiamme. Gli sembrava che quelle fiamme appartenessero a un altro fuoco; e al di là di quest’altro fuoco, vedeva un altro uomo, diverso da quello che gli sedeva di fronte. Quest’altro uomo era”... Quest’altro uomo era... Quest’altro... No. Aveva. No. Quest’altro uomo... Come si dice! Come diceva? Calma, ricorderai, calma. Memoria di cane! Il piccolo Viktor, con una mano ben spiegata sulla pagina e l’altra attorno ai tuoi fianchi. Quello eccome se lo ricordi! Per tutto un pomeriggio. E Vladimir sorrideva dall’alto della sua poltrona, e Viktor gli chiedeva “che vuol dire”, “che vuol dire”, per ogni parola. E anche quando Vladimir rispondeva, lui non sembrava mai convinto che quella cosa volesse dire proprio quella cosa, tra le tante possibili. Doveva riprendere il filo, per capire: si rifaceva sempre daccapo. Per tutto un pomeriggio. Avrò letto quella scena almeno una dozzina di volte. O dieci. Molte, insomma. Eccome se lo ricordi: tutto il pomeriggio, quasi tutto, qualche ora. Molto tempo, sì. O forse... Quanto bastava per ricordare, in ogni caso. Memoria di cane! (*Sbuffando*) Che caldo. Ti stai agitando. Dovresti ricordartelo, come continuava; ti era piaciuto tanto – la neve, una distesa di ghiaccio, dentro, in testa, il freddo, i lupi, il buio del bosco tutto intorno, e fuori l’abbraccio di un bambino... almeno per una volta. Memoria di cane! Tutto un pomeriggio, o quello che è!, e adesso ne avresti bisogno, e non ne è rimasto niente. A chi fa tutto con la bocca il tempo si sfalda tra i denti. “Pazienza”: mi sembra di sentire Vladimir – “pazienza”. Non hai mai capito che oggetto sia la pazienza, o che forma abbia. Pazienza, dice, con la mano alzata e il palmo aperto davanti al tuo muso. Tu a quel punto devi smettere di morderti la coda e stare buona, seduta, al tuo posto: e, quando l’altro palmo si schiude, ricevi il tuo premio. Lo mangi e, appena finito, dimentichi di averlo mangiato. Ma ogni volta qualcosa ti dice, sai per certo, speri con tutta te stessa che quando lui ti farà “pazienza” tu riceverai qualcosa. Mi fido di Vladimir; è per questo che sono qui. (*D’improvviso, trionfante, salta su a sedere*) Ecco! Ce l’ho!

Le luci si alzano fino a portare la scena dal buio più totale a una specie di circoscritta penombra.

LAIKA: “Vedeva un altro uomo, diverso da quello che gli sedeva di fronte. Quest’altro uomo era”... Accidenti! Che caldo fa qua dentro. Calma, o chissà cosa penseranno. Il battito cardiaco e tutto il resto. Loro hanno ogni cosa sotto controllo: non hai motivi né per preoccuparti né per preoccuparli. Non puoi deludere Vladimir, non dopo quel pomeriggio. O dopo quell’ora. Che caldo. Se sapessi

quanto tempo era passato forse mi metterei l'animo in pace. In fondo, sono qui solo da... Quanto tempo è passato? Il lancio è avvenuto poco fa, ma potrebbero anche essere trascorse varie ore. Giorni, forse. Vorrei non avere imparato a ignorare il tempo, vorrei che Vladimir non me lo avesse mai insegnato. Vorrei che non mi avesse insegnato a odiarlo. E se fossero passati solo pochi minuti? E se ancora non avessi visto niente di quello che mi aspetta, tra le folgori e i freddi siderali del cielo? Durano così tanto dieci minuti? Pazienza, calma, non ansimare. Controlla il battito, ti prego, controllati. Se non facesse tutto questo caldo. No, non fa caldo: è una tua suggestione. Ricorda, cerca di ricordare, alle esercitazioni: non faceva così caldo. Qui hai tutto ciò di cui hai bisogno, cibo, acqua e un sistema di refrigerazione ideato da Vladimir, ideato dalle più grandi menti di tutta la Russia – mentre tu sei solo una cagnolina, una stupida sciocca cagnolina (*ride*), che non è niente rispetto alle grandi menti della Russia, che non può giudicare... che non è niente rispetto allo spazio. Oddio. No, non ansimare, non respirare, silenzio e pazienza. Voglio un premio. Lo avrai, eccome se lo avrai. Sei qui da giorni, non ne dubitare, stai resistendo alla grande, altro che dieci minuti: il tuo allenamento è stato talmente efficace che per te due settimane sono una bazzecola... Stai orbitando già da due mesi, sicuro. Che successo, che record! Immagina quando tornerai a terra. (*Uggiolante, scodinzolante, si alza*) Oh, quando tornerò a terra, che festa! Mi sarò guadagnata il mio cantuccio nel cuore di Vladimir, di un sacco di persone; avrò sempre un posto dove andare, avrò sempre qualcuno da aspettare... (*Ricomponendosi*) Già, sarà bellissimo. Ma adesso non ho tempo per i sentimentalismi. Adesso che sono sola, ho tempo solo per me stessa, per concentrarmi... per concentrarmi nel punto più solo della mia solitudine e da lì controllare ogni cosa. Loro controllano te, ma a te spetta di controllarmi. Altrimenti a cosa è servito tutto quell'allenamento? Quante lunghe sessioni di isolamento, quanti test, quante rilevazioni, quante liste di parametri piene di spunte e tabelle e macchine gracchianti piene di tubicini e luci – e tu che dovevi stare ferma e sopportare. Sono stata brava. Quando Vladimir ti tirava fuori dalla centrifuga, per le simulazioni di lancio, e tu ti sentivi scoppiare... avresti voluto essere in qualsiasi posto fuorché tra le sue braccia. E tuttavia lo adoravi, allora. Lui diceva “Stiamo migliorando” oppure “Valori positivi” oppure “Prova superata”, eppure storciva la bocca. Quando facciamo i test Vladimir non sorride mai. Altre volte, con una sigaretta tra le labbra, mi passa l'indice tra le orecchie e mi chiama con nomignoli di cose irrilevanti, zanzarina, o piccola peste. Mi tratta come se non sapesse niente di me, ed è felice. Come uno sconosciuto che incontra un cane e lo accarezza così, per puro sfizio. Credo che anche Vladimir si sia insegnato a ignorare il tempo, e a odiarlo; a ignorare se stesso e a odiarsi. Ma tutto questo ha avuto uno scopo. Anzi, ce l'ha: il nostro scopo si sta compiendo oggi. Qualunque giorno sia oggi. Era costretto a fare quello che ha fatto. È stata una tortura per me e per lui, soprattutto per lui, povero Vladimir – se almeno lo avessi visto piangere una volta... no, anche lui ha sopportato. Era una tortura sì, ma era la nostra missione, la missione dell'umanità. E a un cane, a me su tutti gli altri cani, è stato offerto di parteciparvi. Che altro

doveva fare? (*Sognante*) E poi se non avesse fatto quello che ha fatto, io non sarei il suo “esperimento preferito”. Come disse, quella volta, con le sue grosse dita aggrappate oltre la maglia della gabbia? “Il mio esperimento preferito”. Eravamo laggiù, soli in laboratorio, o stavo sognando? Forse sì, dormivo. Ma so che lui lo pensa, lo so. Altrimenti non lo avrei sognato. Ma come disse? Non disse proprio così. Come disse? Se fosse qui, glielo chiederei. (*Con crescente mania canina*) Non mi capirebbe, ma almeno potrei provare a chiederglielo, potrei leggere nei suoi occhi la risposta che più spero; potrei chiedergli di tirarmi fuori, potrei chiedergli di appoggiarmi sul fresco delle mattonelle su un pavimento terrestre, potrei chiedergli di darmi una grattatina qui, proprio qui, dietro l’orecchio, ah! Ahi, ah, che prurito! Mi gratterei da sola, ma non c’è spazio neanche per respirare. Non ci si gratta da soli nello spazio. E nemmeno si respira da soli, l’aria me l’hanno caricata con il cibo e l’acqua. Non ho idea di come abbiano fatto, ma respiro, e tanto basta. Non è tuo compito porti delle domande. E nemmeno di grattarti. Concentrati, respira: una bella grattata. In cosa consiste una bella grattata? (*Si gratta con gusto dietro l’orecchio*) Strofinare la propria pelle contro la propria pelle, ricongiungersi con se stessi. E sentire il pizzicore fuggire via da quel punto in tutto il corpo, come saltellando su tante bollicine di mercurio. Quante grattate nella tua carriera di randagia! Non è cambiato molto, allora come ora non avevi abbastanza zampe per il prurito che ti tormentava. Ma, dalle stalle alle stelle, come dicono gli umani, a qualcosa dovevi pur rinunciare. Più si sale, più si rinuncia, più si aspetta. Adesso sono in orbita e ho compiuto anche il più estremo sacrificio. Ho rinunciato a Vladimir. Non rappresenterà l’ideale di padrone di un qualunque cane borghese; ma io sono una cagna proletaria, sono una cucciola della grande madre Russia, e lui almeno sapeva grattarmi bene. La sua pelle contro la mia pelle. Ho rinunciato anche a sentire la mia pelle, ho rinunciato a Vladimir, no, non per sempre ma... (*Ululante*) Voglio uscire di qui! Fatemi uscire! Mi sentite? Qualcuno mi sente? Ho fatto abbastanza, avete avuto tutte le informazioni che volevate, avete provato quello che temevate, nello spazio non c’è vita né ci può stare senza impazzire, adesso voglio uscire! Fatemi uscire! Voglio usci- (*si blocca*) questo caldo mi sta dando alla testa. Ricorda, l’allenamento. No, io sono un cane, non so ricordare. Ricorda! Ti hanno allenata per essere un’astronauta, non un cane qualsiasi. (*Pausa*) Vladimir non c’è, forse anche per questo sei agitata; ti sei sempre allenata con lui, e adesso ti aspetta solo un’ultima prova: si sta stretti, l’inferno al confronto è una località di montagna, ma qui nella tua pelle, nella tua testa, anche nello spazio, c’è tutto lo spazio e il fresco... e il ghiaccio, lande di ghiaccio!, e la neve... ci sono anche i lupi, se lo vuoi. Al freddo, agli stenti, ci sei abituata. Li hai vissuti, gli stenti, fin da piccola, per i vicoli di Mosca. Quando il tuo dorso spelacchiato era l’unica barriera che separasse l’inverno del tuo cuore dalla tempesta di fuori. Quando, cucciolina, non avevi neanche un capezzolo a cui aggrapparti. Ci ho fatto le ossa; per questo mi hanno scelto. Posso fare come i lupi, senza problemi. (*Gioiosa, cammina, si prende tutto lo spazio che le serve*) Sì, qui in testa ho per me un’intera Alaska. L’altra sera, a casa sua, Vladimir ha detto a

Victor che Buck aveva capito molto della Russia, anche se era un cane americano. Russia e Alaska – una terra per lo più disabitata, tagliata dalle rotte dei lupi e dei cercatori d’oro. Victor aveva appena chiuso il libro, doveva andare a letto; e lui ha detto questa cosa così, quasi senza pensarci, come se non fosse lì nel salotto con noi, ma parlasse a qualcun altro. A un altro bambino, a un altro cane. Pensava ad altro: il gomito sul bracciolo e il mento sul pugno. Rintanato lontano: in una piccola navicella nella grande Alaska della sua mente, a cercare l’oro dello spazio. Poi – sembrava averlo trovato – è saltato giù dalla poltrona, ha battuto allegro le mani e ha accompagnato Victor in camera. Un ideale, o anche solo un pensiero felice può salvare un’esistenza. Anche a costo di distruggerne altre. Questo è il progresso, questa è la Russia. Questo è quello per cui lavoro e vivo. Io amo la Russia, perché mi ha distrutta e mi ha salvata. E amo anche l’Alaska. Pur senza saperlo, l’ho conosciuta da troppo tempo per non esserle affezionata. E in ultimo, ma non per ultimo, amo Vladimir. (*Pensando*) Certo, deve esserci stato un tempo in cui io... voglio dire i miei geni erano un lupo.

Torna di nuovo buio, e il lumicino di Laika splende più forte.

LAIKA: E deve esserci anche stato un tempo in cui i lupi non conoscevano la parola “uomo”; né la parola “lupo”. Sì, ci sarà stato pure un tempo in cui anche gli uomini erano simili ai lupi e non conoscevano parole. Un tempo di ghiaccio. Immobile, rigido per chilometri e chilometri. Un foglio bianco su cui la vita lasciava ancora impronte che si sarebbero cancellate con una nevicata. E poi, che cosa è successo? In quell’epoca di cose semplici, ogni essere era un sistema conservativo. Lo capisco adesso, ma se devo pensare col senno di allora, mi chiedo che cosa ci abbia spinti a cambiare. Quale prima scintilla abbia convinto il primo cane e il primo uomo a diventare cane e uomo; a sedere insieme accanto a un fuoco e vedere i cristalli di neve sciogliersi tutt’intorno.

Per tutta la sequenza Laika gioca alle ombre cinesi con il lumicino.

LAIKA: (*Come raccontando in un ricordo sognato a occhi aperti*) Forse è in quel luogo del tempo che inizia il progresso. Si guardavano da un capo all’altro del falò, ancora con ritrosia, e parecchio timore. Attenti ad ogni movimento, a ogni scatto, pronti a replicarlo in difesa o a replicare con un ringhio, un urlo. Gli occhi viaggiano sul pelo, sulle ferite, sul sudicio dell’altro. E alla fine si incontrano, umidi e rossi per quel nuovo caldo. Sono dubbiosi sulla buona fede del compagno. Eppure avvertono entrambi, su quella parte della nuca che non si vede se non si dà le spalle, il pizzicore religioso della scoperta. La tentazione di barattare un po’ di forza con un po’ di compagnia, farsi debole, è forte in chi è solo. Ed entrambi si attraggono quanto più si sono misteriosi. È una caccia silenziosa. (*Si ferma un attimo, poi, colpita dall’idea*) La prima caccia! Mi sembra quasi di ricordare. Già, quanti uomini diventati uomini e quanti cani diventati cani! Corrono, frusciano, attraverso campi di erba arancio e di graminacee. Verso la grande bestia al fondo della prateria. Le urla si mischiano ai latrati. Agitano le lance, arricciano le labbra sui denti, stringendo la lingua tra i canini. Ma la grande bestia è grande, impenna, schiaccia teste, spenge luci. Teste di lupi che muoiono per aver scelto di

non essere lupi. Teste di uomini che muoiono per aver cacciato in un branco. Ma alla fine anche la grande bestia ha un punto debole. Che è il punto debole di chiunque. Ormai sulla sporgenza del cranio dondola il legno di molte lance e frecce. E un'ultima freccia fa centro. La grande bestia scivola, piega una zampa, poi due, e atterra, mento al suolo. Chi è ancora vivo, uomini e lupi, si avvicina piano. L'enorme occhio, sbarrato, sembra una pietruzza come tante. È morta. Evviva! Le urla si mischiano ai latrati. *(Agitandosi, immedesimandosi sempre di più)* Ma ecco... al momento di immergere i musi in quella stessa carne e stringere un patto di sangue nel sangue dell'altro: quale speranza spinse il primo cane a cedere il primo boccone al primo uomo? Fu violenza? Arriva un branco di lupi, quelli veri, a reclamare la carcassa. Che cosa spinse il primo cane a ringhiarsi allo specchio? A rinnegare i suoi fratelli e cacciarli via? Solo allora l'ultimo lupo è diventato il primo cane. Un cane è un lupo ferito. In un momento preciso della sua catena genetica ha deciso di essere qualcos'altro. E di notte corre nei boschi come un selvaggio solitario, uggliando sul tappeto di casa. O dentro il copertone di una discarica.

Laika si ferma; si accorge di essersi accalorata più di quanto avrebbe bisogno. Le luci si rialzano a penombra.

LAIKA: Ma qui fa caldo, non sei né in Alaska né in Siberia né all'epoca delle glaciazioni. Il futuro è vicino, se solo rimani calma. Se rimani calma la missione andrà benissimo. Devo rimanere calma. Come dice Vladimir... Come dice Vladimir... Come dice Vladimir? *(Un pensiero improvviso)* Chissà cosa dicono di me. Adesso. “Abbiamo messo il futuro nelle zampe di una bestia!”; “Guarda qui, parametri sballati, non sopravvivrà un minuto di più”; “I fondi di migliaia di cittadini spesi per un allenamento inutile”. Oppure, no, no, credo di no. Vladimir mi starà difendendo a spada tratta! Già immagino i titoli di giornale, nei bei caratteri quadrati della Pravda! Enormi, in prima pagina! Nemmeno spazio per il testo. “Lanciato il primo cosmonauta: è un cane!” “Dalle strade di Mosca allo Sputnik 2!” “Vola alto la piccola Kudryavka!” “La Russia nello spazio sulle spalle di un cane!” “Il migliore amico dell'Unione Sovietica!” “Laika saluta gli USA dallo spazio!” “Qua la zampa, marziano!” “7 giorni in orbita!” “L'odissea spaziale non finisce ancora!” “Quattro zampe e un anno tra le stelle!” *(Si frena)* Un anno? Un anno è forse troppo. Però! Quale cane ha mai avuto il lusso di leggere il proprio nome sui giornali che gli danno per farci pipì? Allora, tutto questo sarà già il passato. Altro che “vola alto”, voli troppo lontana con l'immaginazione, lontana lontana. Dove sarò, adesso? Lontana lontana. Su questo... trabiccolo. Neanche il tempo di testarlo per bene. E tutti questi rumoracci, e il caldo. Ringhi nelle fauci della bestia. *(Sottovoce, con angoscia)* “Si allontana, Kudryavka, dall'orbita terrestre. Eccola, supera la luna, poi Mercurio e Venere. E via, catapultata fuori dal sistema solare. Da già due mesi viaggia nel rado, nero nulla tra le stelle della galassia, oltre l'Orsa Maggiore, Orione, Sirio. Fuori dalla Via Lattea, fuori da tutto. Dritta in un buco nero. Là nel cosmo, dove non c'è vita”. Aiuto. Magari c'è vita. Io ne sono la dimostrazione. Pensa un po', se

incontrassi qualche altro emissario di una civiltà extraterrestre. O approdassi su un pianeta alieno. Dovrei dire qualcosa. Un discorso, ecco cosa servirebbe: dovresti prepararti un discorso. In fondo, quassù non rappresenti solo il tuo Paese, ma tutto il mondo al cospetto del resto del cosmo. Certo, non mi capiscono gli uomini, figuriamoci gli alieni. Ma provare non costa niente... e la speranza è l'ultima a morire. Posso tenermi impegnata, in questo modo. E non pensare al caldo. Allora, allora, allora... Be', insomma... Però non è facile prepararsi un discorso se non lo si è mai fatto. Bisogna sempre passare da una prima volta, accidenti! Vediamo... Come fa un discorso. Un discorso, innanzitutto, comincia in qualche modo. Questo è già qualcosa. Cominciamo dall'inizio. Facile, sui classici non si sbaglia mai.

Adesso, e in qualsiasi altra circostanza finga di parlare a popoli extraterrestri, Laika si rivolge in modo più diretto al pubblico.

LAIKA: *(Esita)* Provo, allora, eh? Provo: *(dritta in piedi sul proscenio, declamando)* carissimi alieni, pensavate di essere soli nell'universo, ma non è così... No, no, no. Sembra una lettera, non è un discorso! E poi, carissimi! Non diamo per scontato che il Partito sia contento di incontrare altri esseri quassù, oltre a quelli che ci spedisce. Potrebbe ordinarne l'immediata eliminazione. Niente scivoloni diplomatici. Rimaniamo sul generico. *(C. s.)* Signori di mondi extraterrestri... Ci vorrebbe un attacco, qualcosa di veloce, impressionante. *(C. s.)* Pensavate di essere soli nell'universo? Dio mio! Pubblicitario, non certo il miglior modo di presentare il socialismo. *(C. s.)* Salute a voi! La vostra solitudine finisce oggi. Ma poi, chi l'ha mai detto che gli alieni si sentano soli nell'universo. Ci scommetterei, loro lo sanno di non esserlo. Mica come noi, che ci aggrappiamo a un'ipotesi. Sono sicura, tutto questo, tutti questi concetti e salamelecchi umani suonerebbero goffi per le loro idee. Saluti, solitudine, nemmeno sanno cosa sono, nemmeno si salutano, forse. Una partenza diretta, e la finiamo qui: *(questa volta più incerta, più stanca)* eccoci... qui. Sono qui per, perché rappresento, cioè sono venuta, mi hanno mandata... Mi presento...? *(Ansimando per il caldo)* Non riesco a concentrarmi! Non va bene, non va per niente bene, e ti stai affaticando. Vladimir, non l'hai mai ascoltato fare un discorso. Eri in laboratorio quando lo vedevi. Metterti nei suoi panni... Riesco forse a immaginarlo: nel suo studio, a mandare a memoria un qualche rapporto o resoconto, davanti al faccione liscio di Krusciov appeso alla parete. Gli assomiglia. O all'università, invitato per una lezione. Non va all'impronta. Lui organizza sempre tutto quello che deve fare, prima di farlo. Organizzare un discorso. Meglio mettere da parte l'inizio, almeno per adesso: se ho idea di dove andrò a parare, mi verrà più facile pensarci dopo. Prima devo sapere cosa dovrei dire. Ci sono un sacco di cose che gli alieni non possono sapere della Terra! Potrei parlare per ore. L'odore del nostro pianeta, per esempio! Quello sicuramente non l'hanno mai sentito. Quanti odori! L'odore del nevischio marrone ai lati di una strada, d'inverno; l'odore di un maglione portato troppo; l'odore delle cose che sfrigolano nelle bancarelle. Ovvio, il cibo. Non c'è niente di più dolce di un pezzetto di

vatrushka leccato dalla mano di un uomo. E questo non puoi saperlo se non sei un cane. Ma anche il modo in cui gli uomini mangiano, mettendo prima tutto in ordine sotto i loro occhi; e usando strumenti appuntiti, come per torturare il cibo. Poi c'è la musica; ricordo quell'ex ciabattino che cantava e batteva il ritmo su scarpe ammuffite. E Vladimir, che al mattino presto, appena arrivava in laboratorio, metteva su un disco di Ciajkovskij. Alla fine, la musica scivolava via nel fruscio della puntina. Mi veniva voglia di ululare. *(Ci ha preso gusto e si lascia prendere la mano)* Su Vladimir ci sarebbe molto altro da raccontare, cari signori alieni – insomma, cari o meno. Che so... ve lo dico, ma non so se posso. Sono fiera di lavorare per lui. Non l'ho scelto, ma ne sono fiera. Lui è una persona molto importante. Amico personale del Segretario Krusciov. Ogni venerdì sente fischiare il samovar nel salotto del nostro amato Segretario. È un tipo alto, bellissimo, porta sempre il camice, ci va anche a letto. Darebbe la vita per il Partito, come la darei io per lui. Ha un figlio, Viktor, che ha la carriera spianata: lo vogliono già come primo astronauta umano. Mi ha adottato, sapete? Almeno, non ancora. Ma appena tornerò a terra... Ho già la cuccia pronta, foderata di piume d'oca. Lui mi ha raccolta dalle strade di Mosca. Voleva un cane resistente: eccomi qua. Mi sollevò con le sue mani grandi; io non potevo vederlo bene, perché avevo gli occhi sporchi di fango, ma sentivo su di me il suo sguardo; i suoi, di occhi, acquosi e blu ghiaccio... voglio dire, verdi... cioè... *(Ride, imbarazzata)* Memoria di cane, di cane accaldato. Dimenticavo! Vladimir ha una collezione di più di cento medaglie al valore e... davvero!, e... e ha sempre un posto in prima fila alle parate. Quando la banda suona e i soldati battono all'unisono gli stivali, tra le strisce di stoffa rossa che vibrano su tutta la folla! Da cucciola, alle parate, sedevo in un cantuccio sul marciapiede e sentivo il terreno tremare sotto le zampe. Quel tremito era anche il mio tremito. Voi non potete capire. Il socialismo ama il suo popolo, lo tempera e lo nutre col pane leggero dell'euforia. Nei biondi ragazzoni che marciano con falce e martello sui manifesti può ritrovarsi chiunque. Perché non importa dove marcino: marciano. A forza di avanzare, il popolo conquisterà il mondo. Anzi, l'ha già conquistato. Chi dice di no racconta solo una versione alternativa della storia, per tirare avanti. La prossima tappa è lo spazio. E già ci siamo, già siamo nel futuro. Per cui, sappiatelo, miei cari extraterrestri, voi siete il prossimo obiettivo. Il popolo vi piacerà, potete stare tranquilli: imparerete ad amarlo. *(Come se ascoltasse i suoi fittizi interlocutori)* Cosa? Io? Che sciocca. Parlo di tutti fuorché di me. Pretendo che il tribunale del cosmo intero mi ascolti e mi dia retta, e non dico nemmeno chi sono. Ma io valgo meno di tutto il resto. Vi importa veramente? In questo momento, sono soltanto la suola del grande cingolato degli eventi. *(Pausa)* È comunque poco professionale, però... Abbiamo molto altro di cui parlare. Se potessi uscire di qui, magari vi racconterei meglio. Sapete, ho un po' caldo. Non avete qualche pavimento fresco dalle vostre parti? Fa niente. Be', io sono... io, sono il primo cane e il primo essere terrestre inviato nello spazio! Dovrebbe bastare. Sul serio non sentite tutto questo caldo? Sono... Ho tanti nomi, in realtà. Sono passata da non averne alcuno ad averne anche troppi. Kudryavka, ricciolina!, per gli amici, e per gli

scienziati; Laika per il mondo; Muttnik per gli americani; Zhuchka o Limonchik per Vladimir; cagnolina per Viktor; botolo o bastardo o cagnaccio per tutti gli straccioni che mi hanno tirato calci quando non ero nessuno; e potrei allungare la lista, se solo ricordassi. Così, alla fine, non so ancora come chiamarmi. Non che mi serva più di tanto. Ci si sente speciali, con un nome, posseduti, va bene. Con due, tre, quattro, ci si sente o incompresi o incoerenti. Ma in fondo è una necessità tutta umana, questa di dare un nome, come mettersi un guanto prima di toccare gli altri. A voi e a me non serve. Delle volte vorrei chiamarmi come un cane normale. Voi chiamatemi... Ma accidenti, è impossibile che non abbiate caldo, io sto morendo dal caldo! Comunque voi chiamatemi come vi pare. (*Cammina irrequieta avanti e indietro*) Un po' d'aria, basterebbe un po' d'aria! E sono stata pure allenata per questo, sapete? Non sono qui per caso. Sembro in difficoltà, ma non è niente, sono stata irrobustita dalla vita nei bassifondi della capitale. Poi, mesi di esercizi, per abituarvi all'isolamento e all'accelerazione in fase di lancio. La selezione era dura, il gruppo si sfoltava, io soffrivo in silenzio, e rimanevo. Alla fine restammo io, Mushka e Albina. Che stupida, Albina. Una fifona travestita da grande esperta. Credo che ce li avessimo tutti, allora, gli occhi neri sporgenti inquieti, ma lei ce li aveva più neri, sporgenti, inquieti e mobili di noi altre. L'avevano buttata appena nella termosfera per un breve andata e ritorno: da come ne parlava, sembrava che avesse visto i confini dell'universo. Era lì solo perché tutti si fidavano di lei, anche Vladimir. A lei il primo boccone, a lei la prima carezza. Ma lei non mi spaventava affatto; faceva di tutto perché non la rimandassero lassù. Dio sa come, alla fine è riuscita a farsi mettere incinta, e la storia è finita. Ma provava gusto ad essere così brutta. Mi voltavo, e lei era sempre lì a guardarmi, con quegli occhietti nero lucido abbottonati in rilievo sulla pelle. (*Facendole il verso*) Diceva che quando avessi visto le fiamme, e sentito il mio metallo stridere e le pareti stringersi; quando mi fossi ridotta a un punto infinitamente piccolo per effetto della pressione; quando fossi stata là, sola in me stessa, il momento della verità sarebbe arrivato. Allora avrei capito che cosa i miei eroi, Vladimir, volevano da me: spremere la mia anima per la loro. Balle! Non riusciva a spaventarmi. Qui sto benissimo. Ho solo caldo. Ma ho vissuto nel gelo per una vita, posso permettermelo. Non speravo altro che un po' di calduccio. E l'anima, a Vladimir, la darei volentieri; anzi, ce l'ha già. (*Pausa*) Insomma, eravamo in tre, tre piccole gabbie che si aprivano al mattino. Da cui ci facevano uscire solo per metterci al chiuso, al buio, un'infinità di tempo, e vedere chi resisteva di più senza impazzire. Succedono cose strane in isolamento. Si dimentica il tempo, si dimentica ogni cosa. Non saprò mai veramente quanto sia stata là dentro, e quante volte. Nel buio si ha la sensazione di muoversi, di andare in dentro, sempre più in dentro, anche quando si rimane fermi. Magari voi extraterrestri lo sapete meglio di me, qua nel nero dello spazio. Ma un terrestre, in isolamento, impara il significato della parola "assenza". Assenza di gravità. Si percepisce quello che manca, e mentre ci si pensa, ci si assenta. Si è assenti a se stessi. Si è se stessi allo stato più puro. Un

esercizio spirituale: tu e il lumicino della tua mente. E quando riaprono lo sportello, e la luce vera buca gli occhi, ti chiedi “dove sono?”.

La scena seguente sfocia pian piano una frenetica tirata di rabbia e desolazione mal represses, che porta Laika allo sfinimento.

LAIKA: *(Con tono alterato, come per tirarsi su)* Ma ne è valsa la pena, pensi. Ne sarà valsa la pena. Sarà valsa la pena di cuocere quassù, mentre la Terra gira e tu giri a miglia di distanza! Senza andare da nessuna parte. Li voglio vedere, tutti! Quando mi riporteranno a casa. In fila fuori dall'ingresso della navicella, a sgomitare. Per l'onore di farsi una foto con la scricciola che ha salvato la Russia dalla disperazione. Una grande cerimonia, con banda e parata, e serata di gala, e balli, e brindisi, e bevute una dopo l'altra, ah!, non vedo l'ora. *Za zdorovye!* *(Canticchiando e stringendo la mano a un'immaginaria fila di alte cariche dello stato)* Signor Segretario! Signor Sottosegretario! Ministro! Presidente! Presidente onorario! Comandante! *(Si ferma)* Vladimir! *(Lo abbraccia, si abbraccia)* Sapessi quanto ti ho pensato. Guarda chi ho portato *(indica il pubblico)*. Ci sono anche loro. Non sanno niente della Terra, ma sono simpatici, mi hanno fatto compagnia. Non mi sono sentita sola un attimo. Sei fiero di me, vero? Quanto sei fiero! Come Thornton col suo Buck. Sai, ci ho riflettuto, ho avuto un sacco di tempo per rifletterci. London era un americano, ma aveva capito tutto di noi, di me e di te. Thornton lascia Buck per amore. Deve abbandonarlo, capito?, solo così si ricorderanno per sempre. L'hai fatto per me, Vladimir! Mi hai mandata quassù perché io potessi... Che strano, non sentite adesso uno spiffero? Sapete, signori alieni, Vladimir l'ha fatto perché potessi, potessi... Ma dov'è, da dove viene questo soffio gelato! Insomma, sono qui, no? Posso fare tante cose. Posso aspettare mentre il mondo va avanti senza di me e progredisce. Mi sono sacrificata, e va bene, mi sono sacrificata per il progresso. Non si può desiderare di meglio! Progresso, non capite? Ve lo spiego io. Cambiamento, sperimentazione, novità, avanti e avanti e avanti. Lo so quello che potreste dire. Da lassù avete visto. Ma come!, al cinema, nei libri l'uomo immagina gli effetti disastrosi di un'arma disastrosa. E poi, nella realtà, fa di tutto per realizzarla. Si applica in scienza, coscienza e studio, punta tutto per avverare le sue più sanguinarie paure. E questo è progresso?, quale idolo ci adora dentro, perché possa passare su tutto questo incubo? Vi sbagliate. C'è un grosso errore. L'uomo non adora il progresso. Ha bisogno di un obiettivo. Ama se stesso, ama gli uomini e le cose, e per sperare di raggiungere l'uno e gli altri deve progredire. Per amare, per amarsi, deve spianarsi la strada. Deve distruggere e distruggersi. La speranza di farla franca è la salvezza e la perdizione dell'umanità. No, l'uomo odia il progresso, ma ha un disperato bisogno di speranza, e di compagnia. E quando è solo contro tutto e tutti, si sente meschino, e quando si sente meschino, si sente un po' meno solo... è come se da quassù una grossa mano lo accarezzasse e gli dicesse: povero uomo, povero piccolo uomo, sei stato così bravo a distruggerti che quando non ci sarai più mi mancherai, mi mancherai moltissimo. *(Urla)* È così, eh, Vladimir? È così, vero? Se ti interessassi... Mi sentiresti, faresti in modo di

sentirmi! Tu mi senti! Tu pensi a me! Mi senti, da laggiù? Fammi uscire! Sto male, sei lontano! Ma non sentite anche voi uno spiffero? Prima caldo, adesso questo spiffero, dov'è, ma dov'è! Voglio uscire di qui, voglio strapparmi di dosso questo coso! Voglio tornare a casa, voglio tornare...

Laika cade, stremata. Buio totale. Si sente solo la sua voce.

LAIKA: (*Quasi in un soffio, col fiatone, molto lentamente*) Perché proprio me, Vladimir? Chi te l'ha detto che io ce l'avrei fatta. Potevo essere qualunque altra cosa, ma questo... Ho passato una vita a cercare di essere... diversa, dalla randagia che ero. E adesso, che non posso... vorrei solo essere il cane che sono. Alla fine, non è cambiato nulla. Ho sempre cercato la stessa cosa: irraggiungibile.

Il lumicino riprende a palpitare, per quanto di una luce ancora fioca, e illumina il corpo supino di Laika, che con infinita lentezza si acciambella rigido su se stesso, per ripararsi dal freddo.

LAIKA: (*Trema*) In questo momento vorrei essere un altro cane. Il cane che l'altra sera, quando avevi accompagnato Viktor in camera, dormiva sulle tue ginocchia, in poltrona. Non dormivo davvero, sai? Adesso posso dirtelo. Chiudevo solo gli occhi. Era troppo bello fare finta. Ti ho sentito, quando hai detto – piano piano! –, passerà, passerà per entrambi. E poi ti rigiravi tra le dita il pelo dietro al collo, e mi dicevi: povera zanzarina, povera piccoletta, povera ricciolina, povera Laika, povera Zuchka... come se volessi consolare tante persone. Avresti potuto schiacciarmi. E io mi sentivo così felice a essere misera, inerme tra le tue braccia, mi volevo quasi bene. Non mi sono mai voluta così bene nella mia vita di randagia. Non credo capiti a tutti, a tutti i cani, di volersi bene, in una sera d'autunno, su una poltrona accanto al fuoco. Avessi un po' di quel fuoco... è venuto tanto freddo.

Laika alza lo sguardo. Qualcosa cattura la sua attenzione, sorride. Con fatica, traballante, si alza, e spinge lo sguardo commosso oltre il proscenio. È ancora debole, ma parla ridendo appena in sottofondo. Il lumicino batte più forte.

LAIKA: Presto sarò là. Ah, che scema. Non ho niente di cui preoccuparmi. A casa. Certo, cari signori alieni, caro caro Vladimir, voi non avete il privilegio di vederla da qui. Una volta avevo una pallina blu, tutta sciupata, mezza graffiata di bianco mezza ingiallita di verde. Spicccata. Guardate!

Al lumicino, si sostituisce, proiettata sul soffitto, una miriade di stelle.

LAIKA: Basta spegnere la luce, e che stellato! Una linea infinita di punti... e non si toccano mai! Tra una stella e l'altra c'è sempre un'altra stella, e così via all'infinito. L'infinito è una cosa così piccola, infinitamente piccola. (*Si stringe per il freddo*) Brr! Mi sembra di essere come quando giocavo a spostare i chicchi di luce sulla neve: (*facendolo*) chiudevo un occhio, chiudevo un altro (*ride*). E di notte, quando i chicchi sparivano, illuminavo le stelle! Ridete, eh? Ma se non ci fosse nessuno a guardarle, le stelle rimarrebbero al buio. Che cosa inutile illuminare le stelle. E la luna... eccola là! Adesso è troppo vicina. Ma allora era alla giusta distanza. Avevo con me la luna e la mia pallina azzurra, avevo freddo, non sapevo di cosa mangiare, ma almeno andava tutto bene. Tutto regolare. Non che mi piacesse troppo, quella pallina: appena la mordevo, squittiva. Ma la luna! Quella

era lontana. Stava zitta e cantavo io. (*Ulula e poi ride*) Auuu! Auuu! Questo è per la luna! Auuu! Questo è per la Terra! Auuu! Per le stelle! Auuu! Per te, Vladimir! Auuu! Per i boschi! Auuu! Per il ghiaccio! Auuu! Per te, Laika! Auuu! Per te, lupo! Auuu! Auuu! Auuu!

Laika barcolla, per poco non cade una seconda volta. Si ferma. È molto provata, trema più di prima. Si accuccia di nuovo a terra.

LAIKA: Adesso però ti stai stancando un po' troppo. Devi mantenere le forze. Pensa che fatica, al ritorno, farsi tutte quelle foto con... Forse sarà meglio riposare. Un pochino, solo un pochino. Che buffo, viste da qui Russia e America si sfiorano le dita sullo Stretto di Bering. (*Chiude gli occhi*) Che stupide, le cartine. (*Un attimo di silenzio, poi sbarra di nuovo gli occhi; ma le palpebre sono pesanti*) Che cosa sto facendo! Non puoi dormire, non devi dormire, non... Ora rimani sveglia... (*C. s.*) No, basta, non ce la faccio, non ce la faccio! Non ce la posso fare sempre. Cinque minuti non faranno male a nessuno... E poi, magari sognerò Vladimir. Sì, voglio dormire, voglio sognare Vladimir. (*Si sdraia a pancia all'aria, pausa*) Forse lassù, da qualche parte, c'è davvero un po' di vita, un fuoco che ci aspetta. C'è chi conta le pecore, io conterò le stelle, qualcosa lo troverò, prima o poi. Sai, ti ho ascoltato bene, Vladimir, quando insegnavi a Viktor tutti quei nomi. Sono diventata un'esperta ormai. Guarda. (*Indica, sorridendo*) Là c'è la Cintura di Orione, il cacciatore! Una, due e tre stelle! E accanto Sirio, la più brillante e fedele di tutto il cielo! E siamo a quattro! Oh, Mirzam, cinque! Betelgeuse, sei! Rigel, sette! E poi, là! Guarda quante, Vladimir! (*Tra una stella e l'altra ulula a squarciagola e ride*) Otto! Nove! Dieci!...

Sipario.